

L'integrazione delle donne in alcuni progetti di sviluppo *

Un tentativo di interpretazione del fallimento

di Jeanne Bisilliat

In questo decennio dedicato alle donne, non è senza interesse esaminare il posto che esse realmente occupano in alcuni progetti di sviluppo. Noi vorremmo guardare il fenomeno dell'integrazione delle donne nello sviluppo in modo sia descrittivo che analitico. Da un lato, misurare le azioni e valutare il loro insuccesso, dall'altro interrogarsi sulle ragioni di tali fallimenti. Ci si può porre tale interrogativo sul piano sociale, economico e politico; noi abbiamo scelto di tentare di collocarlo nel quadro delle strutture simboliche, nella misura in cui esse possono forse dare una spiegazione — non l'unica senza dubbio — della progressiva entropia che mina tutte le azioni portabandiera di uno sviluppo detto meno ineguale o più equo, giacché l'insuccesso che riguarda le donne è solo uno degli aspetti di un insuccesso globale.

Cominceremo dunque col descrivere il posto riservato alle donne in un certo numero di progetti di sviluppo — agricolo e pastorale — che sono stati avviati o che lo saranno presto. Questi progetti, localizzati nell'Africa occidentale, sono scaglionati su una durata che varia dai 4 ai 6 anni e sono quasi tutti imperniati su un'opera di colonizzazione.

Il Burkina Faso

L'Autorité des Aménagements des Vallées des Volta (Avv), organismo nazionale creato nel 1974 dal governo del Burkina Faso, ha come oggetto la valorizzazione delle zone disabitate o sottopopolate delle valli dei Volta, stabilendovi popolazioni provenienti dagli altipiani Mossi in via di desertificazione ma ancora sovrappopolati.

L'Avv ha messo in opera un sistema di coltura intensiva basato su uno sfruttamento misto, una utilizzazione generalizzata di mezzi moderni di lavoro e di produzione, un forte inquadramento tecnico e una infrastruttura di base.

Per quel che riguarda le donne (1), vi sono solo 14 animatrici per 20 villaggi (ne era prevista una per villaggio) che non posseggono quasi i mezzi per lavorare e solo 7 hanno un alloggio.

Vi sono, d'altra parte, solo 4 infermerie e nel 1976 non era ancora stato nominato nessun maestro per far funzionare le scuole.

È noto il ruolo importante che le donne sono portate a svolgere nelle operazioni di colonizzazione dato che «la loro partecipazione e il loro adattamento all'ambiente costituiscono uno dei fattori principali per rendere stabili le popolazioni migranti» (2).

Il solo studio (3) disponibile sul problema delle donne in questo tipo di interventi in Africa occidentale riguarda appunto l'opera di colonizzazione

* Saggio tratto da: «Femme et développement» ou les metamorphoses d'un développement au masculin, 1983, Eadi, Le Tilburg (Paesi Bassi).

(1) I dati utilizzati sono del 1978.

(2) Bilancio e valutazione delle azioni intraprese per l'assetto delle valli dei Volta (1971-1976). Ministero della Cooperazione tecnica.

(3) Studio sui bisogni delle donne nei villaggi dell'Avv e proposte per un programma di intervento. J.N. Guissou, Saed Ouagadougou, Aprile 1977.

ORSTOM Fonds Documentaire

N° : 29 000

ex 1

dell'Avv che è stata intrapresa in seguito alle proteste delle mogli dei migranti e ai successivi abbandoni delle famiglie che hanno preoccupato i responsabili.

Le donne, ragazze comprese, rappresentano il 49,8% della popolazione totale delle zone colonizzate dall'Avv (4.187 coloni). La dimensione media delle famiglie è di 6 membri mentre la media nazionale è di 8. Le famiglie che sono recentemente emigrate sono per la grande maggioranza monogame e questa particolarità si ripercuote sul lavoro delle donne dato che gran parte di esse sono costrette a compiere da sole le molteplici mansioni che spettano loro.

Nelle zone di reclutamento, le attività economiche delle donne erano sia familiari — all'interno dell'unità di produzione, dove procuravano redditi in natura o in denaro gestiti dal capofamiglia — che individuali, procurando allora redditi gestiti liberamente dalla donna stessa.

Nell'azienda familiare, le donne effettuavano principalmente lavori di semina, di sarchiatura, di mietitura e di trasporto dei raccolti. Inoltre, esse si occupavano in parte della commercializzazione dei prodotti, su richiesta del capofamiglia.

Le attività individuali di tipo agricolo si compivano su lotti personali (da 0,25 ha. a 1,50 ha.) che esse ricevevano dai loro mariti, secondo il diritto consuetudinario. Queste terre fanno parte del patrimonio fondiario del marito e delle donne ne sono quindi solo le usufruttuarie.

A seconda delle zone, le donne coltivavano sui loro lotti della saggina o del miglio, dell'arachide, dei legumi, del sesamo, della acetosa, del gombo, del riso. Solo il cotone non vi era coltivato, perché richiede investimenti tecnici troppo costosi per la donna.

D'altro canto, la maggior parte delle donne possedeva individualmente degli animali, polli, capre o pecore, di cui esse potevano liberamente disporre. Le donne che non hanno terra sono spesso molto legate a questa forma di capitale mobile rappresentato dagli animali, che procura loro una certa sicurezza economica, soprattutto in caso di divorzio.

Le attività commerciali erano un'attività economica molto importante, anche se i benefici ricavati possono essere molto variabili. Consistevano principalmente nella preparazione, per la vendita regolare sui mercati locali o a domicilio, di prodotti quali la birra di miglio, frittelle o focacce di miglio o di fagioli, condimenti come il sumbala e il burro di karité.

Le attività artigianali infine erano la filatura del cotone per vestire i membri della famiglia, la fabbricazione di oggetti di terracotta e di vimini per uso domestico e commerciale.

Quest'insieme di attività procurava alle donne un certo reddito il quale, benché basso, permetteva loro di adempiere i loro obblighi familiari e sociali: doni e regali ai battesimi, ai matrimoni, ai funerali, e quando facevano visita ai loro genitori.

Il programma produttivo stabilito dall'Avv impone un lavoro agricolo intenso durante 10 mesi l'anno, da aprile a gennaio, il che esige la partecipazione continua di tutti i membri attivi della famiglia, donne comprese. Aumenta in maniera notevole il tempo che esse devono impiegare in lavori di manovalanza non retribuiti.

La tabella seguente mostra che la donna nell'Avv partecipa a numerose operazioni nell'insieme dei lavori agricoli.

Modalità di partecipazione delle donne:

taglio o raccolta dei tronchi d'albero
dissodamento

rastrellamento

prima aratura (se è meccanica, la donna sistema le zolle)

tracciato delle linee e semina

prima sarchiatura (se è fatta con trazione animale, la donna guida i buoi o spinge l'aratro)

fertilizzazione con letame

preparazione

trasporto dell'acqua

seconda sarchiatura (se è fatta con trazione animale, la donna guida i buoi o spinge l'aratro)

rincalzatura

scerbatura

raccolta e trasporto dei cereali.

Parallelamente all'aumento della quantità di lavoro non retribuito, le donne sono state private dei campi dove coltivavano le piante per condimenti. Effettivamente, le autorità dell'Avv non hanno previsto terre per le donne, né secondo le modalità consuetudinarie né secondo nuove modalità di attribuzione. Ogni famiglia riceve solo un lotto di un ettaro nel villaggio per costruirvi la propria abitazione e dei terreni da coltivare di un ettaro circa, a seconda del numero dei membri attivi della famiglia, destinato alle colture di rendita ed a quelle per uso alimentare.

Le donne si sono quindi ritrovate private della responsabilità di avere risorse agricole personali. Data la fondamentale importanza di tali risorse per l'equilibrio economico e nutrizionale delle famiglie, alcune donne sono riuscite a farsi attribuire un lotto dal marito, situato però sul terreno del villaggio, su un suolo quindi che non offre grandi potenzialità agricole.

D'altra parte, le donne continuano a praticare il commercio della birra di miglio e delle frittelle, ma con un ritmo molto più lento: una volta al mese contro una volta a settimana. Questo è il risultato sia della mancanza di tempo per la preparazione che della mancanza di infrastrutture per la vendita. Va in effetti sottolineata l'assenza di mercato sulle colonie dell'Avv (un solo mercato è stato ufficialmente aperto a Kaibo, mentre è sorto un mercato spontaneo a Bané) il che accentua non solo la ristrettezza della clientela ma anche l'isolamento sociale delle donne.

Le donne non hanno quasi più tempo da dedicare all'artigianato, solo alcune di esse continuano a filare il cotone, e devono quindi comprare gli utensili di terracotta o di vimini, quando tutti i loro redditi sono diminuiti.

A causa di quest'insieme di fattori negativi, la donna perde almeno il 50% del proprio potere economico.

Essa diviene dipendente dal marito per i suoi bisogni personali ma — e ciò costituisce il fatto più grave — diminuisce il suo contributo all'alimentazione familiare. Una delle conseguenze immediate di tale stato di cose è l'insufficienza alimentare dei bambini. Questi ultimi sono abituati a mangiare, in modo irregolare, nel corso della giornata, resti o prodotti quali l'arachide, le frittelle, i legumi che vengono dati loro dalla madre che li ha coltivati sui suoi campi. Una volta priva dei propri campi, la donna non può più dare questi alimenti, dei quali va sottolineato l'alto valore proteico, e non guadagna abbastanza per comprarli.

Il bilancio globale è quindi molto negativo. Un notevole accrescimento del lavoro agricolo al quale si sommano le mansioni abituali: preparare i pasti, andare a prendere l'acqua, la legna, in tutto 15 ore di lavoro al giorno. Non è stato, per esempio, installato nessun mulino per alleviare il peso di tali

compiti, e lo sforzo fatto per la trivellazione dei pozzi perde molto del suo valore dato che, a causa non di difficoltà tecniche bensì di un cattivo coordinamento dei servizi, non sembra che la collocazione dei pozzi sia stata scelta in funzione della vicinanza dei villaggi. Ci si trova quindi di fronte alla situazione paradossale seguente: almeno due villaggi su cinque sono distanti da 2 a 4 km. dal pozzo più vicino. Ciò significa che le donne devono compiere da 16 a 32 km. al giorno durante la stagione secca, con degli orci d'acqua di 50 chili sulla testa, per l'alimentazione degli animali, e da 8 a 16 km. durante la stagione delle piogge, a meno che, in questo periodo, non attingano l'acqua dalle diramazioni dei corsi d'acqua vicine ai villaggi, con le note conseguenze sanitarie.

Le ragioni che vengono date a tale stato di cose sono gli «impedimenti tecnici»; ma ci si può chiedere se queste necessità non sono un modo elegante di definire l'assenza di una reale cura nel migliorare le condizioni di vita delle donne, così come l'assenza di una pianificazione più coerente.

Dal punto di vista sanitario, vi sono infermieri ma non vi sono farmaci a sufficienza come non vi è un programma di formazione delle levatrici tradizionali. In tali condizioni, il lavoro delle animatrici, teoricamente incaricate dell'educazione sanitaria (igiene dell'acqua, dell'ambiente, dell'alimentazione e della nutrizione, e anche dell'alfabetizzazione), non può certo incontrare molto successo. Le donne sono troppo stanche e per niente motivate, dato che queste azioni non rispondono al loro bisogno fondamentale di aumentare i loro redditi per migliorare la vita dei propri figli e della propria famiglia. Niente può essere fatto in questi campi se, in partenza, non fa parte degli investimenti prioritari che non graverebbero pericolosamente del resto sul costo già molto alto di queste operazioni di colonizzazione uno sforzo per allievare le mansioni delle donne con i mulini e i pozzi. La diminuzione del potere economico della donna ha ripercussioni negative non solo sul suo status nella società (essa è sempre più marginalizzata), ma anche sul benessere familiare presente e futuro.

Dobbiamo qui occuparci dell'argomento classico che consiste nel dire che, dato che i redditi del capofamiglia si accrescono grazie ad un progetto di sviluppo, la perdita economica sopportata dalle donne è meno importante. Se si esaminano le seguenti cifre, corrispondenti ai redditi monetari netti delle aziende familiari, ci si accorge che l'aumento dei redditi è in realtà molto basso e che in tali condizioni di povertà non dovrebbe essere scartato nessun apporto supplementare in natura o in denaro che le donne sono e sarebbero in grado di fornire.

REDDITI MONETARI NETTI PER ANNO

	azienda familiare del primo tipo, 3 membri attivi, 6 persone	azienda familiare del terzo tipo, 5 membri attivi, 10 persone
primo anno	6.380 F Cfa	8.280 F Cfa
secondo anno	14.000 F Cfa	23.060 F Cfa
terzo anno	33.000 F Cfa	54.700 F Cfa

Incoraggiare e sviluppare il ruolo economico delle donne in qualsiasi operazione di sviluppo permetterebbe di interrompere più facilmente il circolo vizioso del sottosviluppo: economia di sussistenza, carenze nutrizionali, mortalità infantile, cattivo stato di salute degli adulti, diminuzione della forza di lavoro, minori possibilità di sviluppo.

Per esempio, le donne coltivavano tradizionalmente sui loro lotti personali l'arachide, il niébé e il sesamo i cui prezzi d'acquisto al chilo al produttore sono rispettivamente di 23 F Cfa e di 34 F Cfa. A fronte, i prezzi del cotone e del riso, coltivato sotto la responsabilità degli uomini, sono di 40 F Cfa (prima scelta), 33 F Cfa (seconda scelta) e di 35 F Cfa.

Sarebbe economicamente più redditizio se le donne, invece di dedicare tante ore al pesante lavoro di prendere l'acqua e di pestare il miglio, potessero dedicare le stesse ore, aiutate da un'infrastruttura agricola, a coltivare di più o meglio il niébé e il sesamo i cui prezzi di vendita sono alti e i cui valori nutritivi sono essenziali per il regime alimentare della famiglia.

Il Togo

Esistono operazioni di valorizzazione agricola nella valle della Kara che sono progetti su piccola scala, 3.250 famiglie tra il 1974 e il 1977 per il progetto Fed, per esempio. Non sono pertanto state oggetto di studi specifici di valutazione sull'inserimento delle donne nel loro nuovo sistema di vita.

Il progetto di sviluppo della valle dell'Oti (4) contempla l'installazione in un periodo di 10-12 anni di un numero di migranti tra i 22.000 e i 50.000 che si dedicherebbero alle colture aride o alle colture di bassura.

Lo studio riconosce e descrive le attività agricole e commerciali delle donne nelle zone di partenza, nonché le conseguenze dell'emigrazione sulla produzione agricola. Si menzionano anche i gravi problemi nutrizionali dell'area, senza però stabilire un legame con il ruolo agricolo della donna.

È fatto un accenno alla necessità di dare alle donne commercianti, che svolgono un ruolo importante nella regione, accesso al credito per facilitare e migliorare le loro attività.

Viene menzionato il problema dell'acqua, ma l'approccio più tecnico e sanitario che sociale. Di conseguenza, una distanza di 4 km al massimo tra il villaggio e i punti d'acqua (pozzi, trivellazione, riserve d'acqua nelle colline, serbatoi) viene considerata accettabile mentre parallelamente si costruiscono anche i villaggi in nuove località. Lo stesso va detto per il problema del rimboschimento, esaminato anzitutto sotto l'aspetto della conservazione dei suoli e del patrimonio vegetale dell'area.

I temi dello sviluppo agricolo non tengono conto dell'apporto specifico delle donne; eppure, i redditi previsti restano abbastanza bassi, da 8.000 F Cfa a 30.000 F Cfa per unità di produzione.

Si riconosce la necessità delle infrastrutture sanitarie ed educative, ma esse non dipendono dal progetto. Non sono oggetto di alcuna precisazione. D'altra parte, la formazione agricola per le donne non viene specificata e non è previsto l'impianto di mulini.

Il Mali

La diga di Sélingué sul Sankarani è stata oggetto di un pre-progetto (5) sullo spostamento delle popolazioni delle zone inondate dal lago artificiale, cioè 10.600 abitanti.

(4) Inventario delle risorse e programmazione dello sviluppo della valle dell'Oti, Sedes, febbraio 1977.

(5) Diga di Sélingué sul Sankarani. Pre-progetto dettagliato. Spostamento della popolazione. C. Lotti e associati, Roma, ottobre 1975.

Il documento rimane estremamente vago quanto ai servizi sociali da istituire (scuole, centri sanitari, formazione e inquadramento) nei nuovi villaggi. Si prevede la distribuzione di elettricità nei villaggi, ma niente è detto riguardo alla scavo di pozzi e all'impianto di mulini.

Per quel che riguarda le attività agricole, una tabella doppia mostra che attualmente il 79,4% delle donne pratica l'agricoltura come attività secondaria. Tuttavia, senza che a ciò sia data spiegazione, solo il 15% delle donne si occupa delle attività agricole dopo la nuova installazione.

Sembra quindi che questo spostamento della popolazione sia anche un gioco di prestigio dato che ha come conseguenza la quasi sparizione delle donne in quanto agenti economici. Non viene proposta nessun'altra attività di sostituzione.

Il Niger

Il progetto sperimentale di migrazione a Say prevede l'installazione di 600 migranti nel corso di due anni su di un'area sperimentale. Lo studio realizzato propone in modo chiaro un certo numero di azioni a favore della donna, tra cui in particolare l'assegnazione di terre, ma non integra tuttavia il ruolo economico specifico della donna nell'insieme dello sviluppo.

Sono previste le attrezzature sociali e collettive, le scuole, gli ambulatori, la formazione di levatrici, i mercati. Inoltre, viene messo l'accento sulla necessità di prevedere un'assistenza medica per i migranti la cui salute è resa più fragile dai lavori intensivi che devono compiere e dalle difficoltà di adattamento al nuovo ambiente.

Lo studio insiste sulla necessità di informare gli uomini e le donne prima del loro reclutamento affinché essi conoscano esattamente quali saranno le condizioni della loro nuova vita. D'altra parte, si sottolinea la necessità di dire a quelli che partono che l'aiuto alimentare è solo un complemento e non può, in nessun caso, costituire una razione alimentare completa.

Progetti agro-pastorali

Sono numerosi nel nord della Costa d'Avorio, ma non stabiliscono alcun legame tra il ruolo della donna, le sue attività di allevamento, le attività economiche che vi sono legate e il miglioramento della nutrizione del gruppo familiare.

L'importante progetto della Società per lo sviluppo dell'allevamento nella zona silvo-pastorale del Ferlo (*Société de développement de l'élevage dans la zone sylvo-pastorale du Ferlo, Sodesp*) in Senegal, può essere considerato come un successo in quanto è assicurato l'aumento dei redditi dei gruppi interessati.

Dal punto di vista delle donne, ciò costituisce un insuccesso poiché la Sodesp riconosce come interlocutori solo i capi dell'azienda, mettendo da parte gli aventi diritto tradizionali che erano le donne. Queste ultime, che traevano profitti dalla vendita del latte, non hanno più questa possibilità, che viene loro tolta, il latte essendo conservato per allevare i vitelli; d'altra parte, non hanno più diritti, come prima, su una certa parte del gregge, soprattutto su quella che costituiva la loro dote.

Si deve quindi constatare che i diversi progetti, siano essi orientati verso l'agricoltura o verso l'allevamento, non danno nessuno spazio al ruolo economico della donna se non in quanto mano d'opera non retribuita. Non viene fatto niente per rafforzare e migliorare le attività produttive di cui

essa si fa tradizionalmente carico in queste due sfere di attività, quando essa non ne è puramente e semplicemente spossessata (6).

Per concludere, possiamo fare le considerazioni seguenti:

— Qualsiasi progetto di sviluppo agricolo che ha come obiettivo l'aumento dei redditi dei contadini si basa sull'introduzione o l'intensificazione di una coltura di rendita, che va spesso di pari passo con un aumento delle superfici coltivate e l'introduzione della coltura ad aratura. Conseguenze per le donne è un grosso aumento di lavoro non retribuito.

D'altra parte, se la coltura ad aratura comporta necessariamente dei carri. (l'aratura è il lavoro degli uomini), essa comporta molto meno spesso sarchiatrici (la sarchiatura è il lavoro delle donne). In un paese africano, si hanno 100 carri per una sarchiatrice.

— L'introduzione della coltura ad aratura si accompagna raramente ad un'azione concertata per l'utilizzazione di carrette per altri fini che non il trasporto del raccolto: trasporto dell'acqua e della legna, per esempio.

— Non viene presa in considerazione nessuna formazione di tipo tecnico per le donne.

— Nel dare una dimensione tecnica a certe colture (riso o pomodori) si privano le donne di un'attività di cui prima si facevano carico mentre si continua ad utilizzare la loro forza lavoro. Questo fenomeno di appropriazione maschile per mezzo della tecnica è conosciuto e molto ben descritto.

— I progetti di allevamento, soprattutto, non stabiliscono alcun legame — né teorico né pratico — tra il ruolo della donna in tale attività e il miglioramento della nutrizione del gruppo familiare.

Eppure, la malnutrizione, grosso problema sanitario, potrebbe essere combattuta utilizzando i prodotti dell'allevamento: carne, latte e uova, che contengono proteine animali, l'elemento che più manca nei regimi alimentari dell'area saheliana. Donne e bambini rappresentano il gruppo meno favorito in questo campo: mortalità infantile ancora molto alta, soprattutto al momento dello svezzamento a causa dell'inadeguatezza dell'alimentazione, malnutrizione cronica delle donne che hanno una razione alimentare giornaliera di 1.500 calorie, a volte 1.300, mentre il minimo è di 1.700.

Se le attività delle donne fossero incoraggiate e guidate tecnicamente in campo agricolo (colture alimentari, di legumi, di leguminose) e nel campo dell'allevamento (uova, carne e latte) ne risulterebbe un miglioramento del regime alimentare della famiglia e quindi una resistenza maggiore alle malattie, una salute migliore, e di conseguenza un aumento della forza lavoro.

Non è dato nessuno spazio, nei progetti di sviluppo, ai ruoli che svolgono le donne nella commercializzazione, nell'artigianato e nella trasormazione delle materie prime agricole.

In genere, e benché tutti concordino nel dire che la donna deve essere integrata nello sviluppo, il più delle volte essa scompare a livello della concezione di questi grandi progetti nell'anonimato di termini quali «mano d'opera familiare», «unità di produzione». Data l'enorme massa di lavoro che devono compiere — tra 12 e 15 ore per ogni giorno dell'anno — e l'ineguaglianza dell'accesso ai redditi, certe donne preferiscono farsi

(6) Nel 1982, il Gruppo dei corrispondenti del Dac sulla partecipazione delle donne allo sviluppo (Ocds) ha fatto effettuare una serie di valutazioni sull'integrazione delle donne nei progetti di sviluppo rurale in Africa. I risultati di questi studi confermano le grandi linee della nostra inchiesta.

assumere come mano d'opera, anche se sottopagata (100 F Cfa al giorno al nord della Costa d'Avorio contro 500 F Cfa per gli operai agricoli delle aree produttrici di zucchero di Ferkessédougou 1), piuttosto che continuare a lavorare gratuitamente sui campi destinati alle colture di rendita dei loro mariti.

Si impone un'ultima osservazione: non si possono voler organizzare attività portatrici di redditi per le donne senza completare subito questa volontà con un discorso moralizzatore. Se le donne guadagnano, i benefici non verranno individualizzati ma serviranno al «bene pubblico» sotto forma di scuola o di dispensario di villaggio.

Sembra che bisogna assolutamente evitare lo scandalo civico che rappresenterebbe l'accesso diretto ai benefici da parte delle donne delle campagne. Tale bisogno di moralizzazione non ha mai riguardato il denaro guadagnato dagli uomini. Differenza ontologica, che perpetua la dipendenza della donna fondandosi, in modo allusivo, sul luogo comune condiviso dalle società occidentali e da quelle africane, che la donna è un essere leggero, mutevole, non responsabile e che bisogna pensare e spendere per lei.

È quindi necessario fare una duplice constatazione: l'integrazione delle donne allo sviluppo affonda in un insuccesso fondamentale e diviene, nello stesso tempo, uno dei temi più alla moda nei discorsi dei paladini dello sviluppo. È su questa contraddizione, non fortuita, che vorremmo tentare di esprimere, sul piano teorico, un'ipotesi di spiegazione. Ci sembra che abbia il merito di delineare, in un certo qual modo, le modalità stesse dei rifiuti con i quali ci si scontra quando ci si sforza di non spingere le donne fuori della realtà sociale ed economica.

Un'ipotesi interpretativa

In molte società esiste un'istituzione che è stata studiata a lungo dagli antropologi e che viene chiamata, in modo forse un poco strano, rituali di ribellione. Il meccanismo è semplice: un gruppo sociale, che vive in una posizione di dipendenza più o meno forte, economica, religiosa o politica, prende il «potere» per un periodo abbastanza breve. Durante questo periodo, adotta verso quelli che sono appena stati simbolicamente spossessati della loro autorità, atteggiamenti verbali e fisici identici a quelli di cui è oggetto in modo continuo, ma lo fa con una certa enfasi, che segna la funzione rituale.

Questo trasferimento, questo mettere tra parentesi certi ruoli nello spazio temporale della società, sono evidentemente perfettamente controllati ed accettati. Gioco sociale più che ribellione, gioco però le cui funzioni di «liberazione», di equilibrio non devono essere sottovalutate.

Non ha importanza che questi rituali, che preferiremmo chiamare di tregua sociale, abbiano per protagonisti sia le donne che gli uomini. Ciò che va sottolineato è la necessità strutturale di un'inversione, temporanea e controllata, tra gli autori e gli attori di un'ideologia sociale.

Le nostre società sembrano aver cancellato dalla palese evidenza dei fatti questi modo troppo rumorosi di riconoscere e di perpetuare l'ingiustizia. Alcuni sussistono, come il carnevale, ma sono confinati nel folklore, nei frammenti di un'archeologia sociale oramai senza fondamento.

Eppure, se si considera l'ostinata permanenza dei comportamenti umani, ci si può chiedere in quali campi e sotto quali forme, sotterranee o scoperte, continua ad iscriversi, nel 20esimo secolo, questa necessità

strutturale di disinnescare la ribellione con una messa in scena moderna della ribellione stessa.

Porremo qui questa domanda teorica e questa ipotesi della persistenza a proposito degli atteggiamenti e dei comportamenti nei riguardi dell'integrazione delle donne nello sviluppo nei paesi del Terzo mondo, di cui abbiamo appena studiato alcuni aspetti.

Svalutata sul piano economico, sociale e culturale, la donna diventa progressivamente la «selvaggia» del mondo rurale. La sua unica valorizzazione — e questa non scompare — e la sua unica consolazione consistono nel mettere al mondo figli, preferibilmente il più possibile per essere certa di conservarne qualcuno, dato il tasso elevato di mortalità infantile in questi paesi.

Questi fatti sono noti da molto tempo, sono stati denunciati da molto tempo. Si sono ripetute tali considerazioni evidenti fino a sazietà: non si può sviluppare un paese se le donne non partecipano a tale sviluppo. La denuncia si è andata ultimamente intensificando, rafforzata dalla rimessa in questione globale che ha prevalso in questi ultimi decenni e dall'appello ad un nuovo ordine economico.

Malgrado tutto, malgrado tutte queste voci, non viene fatto niente. Si continua, imperturbabilmente ad elaborare progetti di sviluppo nei quali, come abbiamo visto, la donna non ha nessuno spazio economico e nei quali si stabiliscono forme più sottili di espropriazione. I tentativi meritori che sono stati fatti per tirar fuori la donna da questo non-riconoscimento economico sono stati e restano frammentari, isolati, senza appoggio politico né finanziario; possono quindi solo fallire.

Allora, perché? Perché tale silenzio nei fatti, malgrado il discorso immensamente ripetitivo dibattuto nelle diverse sedi internazionali (1975: l'Anno della Donna, 1980: la Conferenza di Copenhagen) e nazionali? Non viene redatto nessun piano di sviluppo che non comporti un'importante sezione dedicata alla necessità, tutta teorica, della partecipazione economica delle donne.

Sono state esposte molte ragioni: sociali, familiari, psicologiche, morali. Tutte contengono una parte di verità, ma costituiscono solo una spiegazione parziale e conservatrice dei fatti.

La nostra ipotesi consiste nel dire che questo grande sfoggio verbale è, ci sembra, una forma sottile, nuova ma traviata, degli antichi rituali di ribellione. Qui, ci si appropria, in un discorso umanistico e universalistico della rivendicazione e dell'ingiustizia; le si addomestica, le si nutre di conferenze, di seminari utopistici e, facendo questo, si dà l'impressione di rimettere in causa l'ideologia maschilista dominante, mentre invece la si riproduce in modo ancor più implacabile, dato che si trasforma, scandalo della metafisica (separatista / separatrice), «l'altra metà del cielo» in un ghetto sempre più inquietante: le donne per le donne e con le donne nei servizi e nei ministeri cosiddetti adatti. Questa spartizione per sesso dello spazio sociale permette il virtuoso rafforzamento della buona coscienza. Il rifugio delle giuste visioni in spazi delimitati, dotati di un'efficacia più o meno palesamente illusoria, rende ancor più chimerico questo teatro di ombre. Cos'è un ministero della Condizione della donna di fronte ad un ministero dell'Economia e delle Finanze? Ma anche cos'è una conferenza internazionale di fronte alle realtà economiche del sottosviluppo ed ai fenomeni di dipendenza che esse generano?

Si devono certo sottolineare le differenze e le somiglianze tra i rituali di ribellione delle società tradizionali e quello di cui si intravede la presenza nelle nostre società.

Là, le donne oppresse svolgevano i ruoli maschili di oppressori e in tal modo ne mostravano quindi l'ingiustizia; qui, gli uomini oppressori assumono le rivendicazioni delle oppresse in istituzioni maschili e in tal modo sono essi soli che si appropriano del significato del rituale. In quanto le donne che partecipano anche, ma in numero più ristretto, al rituale, non sono le oppresse: parlano, pensano ed operano nel nome delle oppresse. In questi spostamenti si può vedere come un'incapacità di ammettere il confronto diretto, anche se simbolico, sui problemi di giustizia e di equilibrio sociale, e la necessità moderna di erigere spazi sociali riservati all'organizzazione ed alla ritualizzazione della mediazione.

Questa mediazione è tanto più efficace in quanto gli spazi riservati ove si instaura possono essere visti come spazi amorfi che neutralizzano i pericoli inerenti alla vicinanza uomini-donne, i quali sono stati universalmente codificati col pretesto dell'impurità, della lordura naturale trasmessa all'uomo dalla donna. Le nostre società sembrano aver abbandonato tali credenze e i comportamenti che vi sono collegati. Ma si può, a partire da ciò che è appena stato scritto sugli spazi istituzionali separati e la descrizione obiettiva dei progetti, porre di nuovo la domanda: non ci troviamo in realtà di fronte al risorgere dei comportamenti di allontanamento?

Un'altra differenza si impone: questo rifugio in uno spazio riservato ha per corollario la nozione di tempo continuo, mentre negli antichi rituali di ribellione la donna si impadronisce, per un tempo breve, dello spazio riservato all'uomo. L'efficacia simbolica può solo dissolversi una volta posta in questo tempo permanente.

Spazio chiuso, carcerario, dove si celebrano in modo incantatorio il pensiero giusto, l'azione giusta. Non è questo una ripresa, su scala globale, e non più su quella delle microsocietà, di un comportamento magico? Comportamento magico che ha organizzato in maniera costante la differenza culturale ed economica tra uomini e donne.

Saremmo quindi posti di fronte a forze molto più potenti, a forze oscure che permettono la riproduzione parossistica di questo sistema di claustrazione economica e sociale delle donne per mezzo di questa creazione accelerata di organismi o di spazi neutri, nazionali, regionali e internazionali.

Questa metamorfosi dei rituali di ribellione dimostra lo sforzo — l'ultimo forse — di perpetuare tra uomini e donne le barriere imputrescibili della differenza sociale, della paura, dell'angoscia.

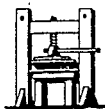
Tutte le società hanno dovuto affrontare ed affrontano ancora questo problema. Nessuna ha potuto risolverlo in un modo soddisfacente per le donne. La realizzazione ufficiale di questo rituale di ribellione non lo risolverà certo maggiormente. Le donne non hanno, sostanzialmente, niente da guadagnare dall'essere state poste su quest'altare moderno di una celebrazione teorica e solenne.

I QUADERNI DI

COOPERAZIONE

La partecipazione della donna
allo sviluppo

a cura di MARIA LUCIA MONAMI



FRATELLI PALOMBI EDITORI

1985

C.E.D.I.D. - ORSTOM

BD40 - 20 Δ

MON

MIC

INV. 03231